

C. Grayling, *Tra le città morte. I bombardamenti sulle città tedesche: una necessità o un crimine?*, Longanesi, Milano 2006, pp. 429.

La domanda compresa nel sottotitolo, ovvero: i bombardamenti sulle città tedesche e giapponesi furono una necessità di guerra o un crimine contro l'umanità? è il filo conduttore di un'ampia e documentata trattazione, una sfida – afferma l'autore – a quegli storici che sostengono “che questo problema è troppo difficile ed è meglio lasciarne la discussione ai filosofi”.

Spinto da motivazioni diverse (abbiamo l'obbligo di rispondere ai discendenti dei bombardati che oggi considerano i loro genitori e nonni vittime, come tante, della guerra; è bene raccontare correttamente la storia prima che scompaiano gli ultimi testimoni e che si dia spazio alla leggenda o alla semplificazione; dirimere la questione dei bombardamenti a tappeto può servire a imporre ai nuovi conflitti limiti di modalità e agli stati e ai popoli diversi comportamenti), l'autore osserva che se la controversia sui bombardamenti non si è ancora chiusa è perchè si è sviluppata tardi, oscurata a suo tempo dalla questione ben più importante dell'Olocausto e ripresa strumentalmente oggi per i propri fini politici dai neonazisti.

Al di là comunque delle contingenze, l'urgenza immediata è una sola: chiarire una volta per tutte che gli alleati bombardando a tappeto le città nemiche commisero un crimine morale e che questa asserzione costituisce una verità assoluta. Non c'è, in altri termini, possibilità di deroga giustificata o scusata, perchè non c'è risposta soddisfacente a obiezioni come: ci sono circostanze in cui uccidere i civili in tempo di guerra è moralmente accettabile? Ci sono attenuanti per chi ha pianificato e ordinato gli attacchi? Si può commettere un crimine per evitarne uno peggiore? Insomma, al di là dello scopo dichiarato, ovvero “indebolire la capacità e la volontà di condurre la guerra da parte delle potenze dell'Asse”, i bombardamenti alleati causarono la morte di 800.000 civili, tra donne, bambini e uomini, senza contare i feriti, i traumatizzati e gli sfollati. E questo non può che essere un crimine. Conclusione che – precisa l'autore – non vuole né sminuire i crimini nazisti, né il coraggio e il sacrificio dei piloti della RAF.

Non a caso il libro si apre con l'efficace descrizione degli effetti del primo bombardamento a tappeto, quello di Amburgo, che cominciò la notte del 23-24 luglio 1943 e si protrasse per dieci giorni e dal quale si salvò miracolosamente il nonno paterno di chi qui scrive. Ciò che successe in quella città, scelta per vari motivi per quello che doveva essere un esperimento, fu l'inizio di una escalation di violenza non indispensabile e inutile che si concluse alla fine della guerra con lo sganciamento della bomba atomica sul Giappone. In appendice, per inciso, compare l'elenco dettagliato degli attacchi aerei che si susseguirono dal maggio 1940 al maggio 1945. Nel tracciare il percorso con il quale la Gran Bretagna si convinse ad affidare nel 1942, e cioè a guerra inoltrata, al Comando bombardieri della RAF una sostanziale autonomia d'azione, Grayling rende conto dell'inferiorità fino a quella data della flotta aerea inglese, della non precisione del

sistema di puntamento degli aerei e della riluttanza di Chamberlain prima e di Churchill poi di consentire attacchi che avrebbero potuto colpire i civili. Furono le azioni a tappeto della Luftwaffe, l'insorgere di una volontà punitiva che avrebbe dovuto trasformare la Germania in un'enorme fattoria abitata da contadini, ma soprattutto la convinzione di Arthur Harris, giunto al Comando nel febbraio 1942, che la guerra sarebbe stata vinta con i bombardamenti a far venir meno le restrizioni.

Tale convinzione era altresì espressione di una "mentalità favorevole ai bombardamenti" che era maturata nel corso della Prima guerra mondiale e che aveva avuto nell'italiano Giulio Douhet (*Il dominio dell'aria*, 1921) e nel britannico Hugh Trenchard i suoi massimi teorici. Diversamente gli americani continuavano a pensare che solo un esercito di terra avrebbe vinto la guerra e non tolleravano "uccisioni di massa di civili". Pertanto puntarono su bombardamenti di precisione fino alla fine del 1944. Ma, sostiene Grayling, furono le condizioni della guerra in Europa, non ultima la richiesta di Stalin di aprire un secondo fronte che allentasse la pressione su quello orientale, e sul Pacifico a determinare l'impiego massiccio dei bombardamenti a tappeto.

I loro effetti furono devastanti (e tra questi non dobbiamo trascurare quelli psicologici nella società tedesca del dopoguerra riassumibili nell'espressione "colpa collettiva" e quindi meritata punizione), ma assolutamente trascurabili ai fini della vittoria, in Germania, e dubbi per quanto riguarda il Giappone. La capacità della Germania di riprendersi è la palese smentita di tutte le argomentazioni addotte a giustificazione degli attacchi aerei e determina la loro qualificazione in termini di crimini morali.

I bombardamenti a tappeto non furono unanimemente accettati come ineluttabili accadimenti bellici. La consapevolezza che se ci si trovava di fronte ad atti abominevoli agitò le coscienze inglesi, pacifiste e non, e la penna di Vera Brittain, la quale, in quello che doveva essere in origine un pamphlet, ovvero *Il seme del caos. Scritti sui bombardamenti di massa*, pubblicato nella primavera del 1944, confutò organicamente tutte le argomentazioni a sostegno di quel tipo di intervento. In particolare dimostrò, come poi i fatti confermarono, che i bombardamenti aerei non fiaccavano affatto il morale della popolazione tanto da indurla a rivoltarsi contro i propri governanti, né fermavano l'industria di guerra, né accorciavano la guerra se questo significava limitare i danni nel tempo, visto che li concentrava, e che al progredire della guerra, secondo la logica di rappresaglia e controrappresaglia, corrispondeva il regredire "dei parametri morali della sua condotta".

Ma il dibattito, suscitato dalla Brittain, venne interrotto dalla fine della guerra. L'apertura dei campi di concentramento e i processi ai criminali nazisti fecero sì che la questione dei bombardamenti a tappeto fosse messa da parte.

Sulla condotta della guerra, in altri termini sulla necessità di contenerne gli eccessi, si era interrogato il pensiero politico-filosofico e giuridico a partire da San Tommaso e dalla sua definizione di "guerra giusta" cui si erano aggiunte via via considerazioni e condizioni contemplanti anche l'uso dei mezzi impiegati e la loro proporzionalità rispetto ai fini. Ebbene, conclude Grayling, i bombardamenti rappresentarono "il fallimento dello *jus in bello* nel bel mezzo di un *justum bellum*,

faticosamente elaborato a partire da Grotius fino ad arrivare alla Conferenza di pace dell'Aja del 1899, che di fronte alle minacciose prospettive della guerra tecnologica aveva formulato per la prima volta una restrizione sul bombardamento aereo, e alle conferenze successive e ai Protocolli di Ginevra. Restavano comunque sempre insufficienti le garanzie di tutela dei civili, a cominciare dalla non distinzione netta tra combattenti e non combattenti. I bombardamenti a tappeto trovarono pertanto in questa insufficienza, e per quel che li riguardava, in questo vuoto di legge, il loro campo di possibilità e di attuazione, salvo poi essere messi al bando nella Quarta convenzione di Ginevra del 1949 e nei suoi Protocolli aggiuntivi, atto questo che secondo l'autore suonò a condanna retrospettiva, ma inequivocabile, anche se non poteva dar luogo a imputazioni e punizioni.

Sulle argomentazioni a difesa dei bombardamenti a tappeto si sofferma il penultimo capitolo, laddove esse vengono smontate ad una ad una. Viene confutato in primis il risultato che si voleva ottenere e cioè scuotere il morale dei civili nemici, ridurre la capacità produttiva dell'industria bellica, creare difficoltà logistiche obbligando a rimuovere cadaveri e macerie e a sistemare gli sfollati, tenere in città anziché al fronte i soldati e le armi da guerra pesanti, minare il morale dei soldati al fronte che nulla sapevano delle sorti dei loro cari. In verità, posto che l'uccisione dei civili non può essere considerata un "danno collaterale" se scientemente si colpiscono i luoghi dove si ammassano e cioè le città, di fatto non solo non si ebbe un crollo del morale tale da paralizzare la Germania o da provocare una sollevazione contro la guerra, ma alle necessità logistiche, così come alla produzione bellica, si provvide senza aggravii e interruzioni sfruttando al massimo il lavoro coatto di quell'enorme esercito di lavoratori stranieri liberi, ma trattenuti, internati, deportati, fatti prigionieri sui vari fronti. Ad ogni modo, incalza l'autore, la domanda fondamentale è quella che pose Robin Neillands: ci deve essere una moralità nella guerra? Rispondere no è accettare la barbarie. Riconoscerlo, conclude, significa da un lato mettere le potenze vincitrici davanti alla loro parte di crimini, senza dubbio meno gravi di quelli commessi dai nazisti, ma pur sempre crimini su cui non può poggiare il progredire della civiltà; dall'altro, non accettare che l'eccesso di violenza si traduca in un abbassamento degli standard morali della società tale che lo giustifichi.

A conclusione: il titolo del libro *Tra le città morte* riprende – spiega l'autore – l'analoga espressione che compare in un rapporto stilato dal gruppo di alleati incaricato di individuare un luogo adatto a celebrare, a guerra conclusa, i processi ai criminali nazisti. "Tra le città morte della Germania" venne scelta emblematicamente, in quanto distrutta al 90%, Norimberga. Ma, aggiungiamo noi, il significato dell'espressione è ben più ampio: vale a dire che nel 1945 si interruppero per sempre la storia e la vita precedente delle città tedesche, testimoniate in quei brandelli di muri che negli anni a venire la Germania dell'Est, in tutte le città, a Dresda come a Erfurt, si rifiutò di rimuovere perchè fossero di accusa e di ammonimento.

Adriana Lotto